

Paolo Polvani

MIRACOLI DEL GIORNO



prefazione di Massimiliano Damaggio
postfazione di Isabella Bignozzi



MACABOR



I Gelsi
Collana di poesia
4

Paolo Polvani

Miracoli del giorno

prefazione di Massimiliano Damaggio
postfazione di Isabella Bignozzi

Macabor

2023 – MACABOR
Prima Edizione
Francavilla Marittima (CS)
macaboreditore@libero.it
www.macaboreditore.it

In copertina un'opera di Piet Mondrian
Elaborazione grafica di Giorgio Ferrarini

Prefazione

Nuotando sotto la superficie calda del mare capita spesso di passare attraverso una corrente di acqua fredda. Se ci si ferma ad osservarla, è possibile vederla *farsi* strada, compatta, tunnel di cristallo liquido, acqua sospesa dentro l'acqua: due cose uguali che, per un semplice fenomeno fisico, sono diverse. Al confine fra le acque, una sorta di opacità, là dove la densità diminuisce perché le molecole dell'acqua calda, gonfie di sole ed energia, si muovono con sempre maggiore velocità e rimbalzano fra loro ogni volta più lontano. E poi di nuovo trasparenza e silenzio. In questi varchi liquidi, così come fa l'acqua fredda, scorre nella poesia di Paolo Polvani un denso "dialetto intimo", variazione e sfumatura della lingua italiana, che all'italiano stesso dona una personale corporosità.

Utilizzo la parola "dialetto" per un motivo ben preciso, anche se nella scrittura di Polvani del dialetto vero e proprio, il pugliese di Barletta, non c'è alcuna traccia. Così come non c'è traccia di localismi, nemmeno in veste scenografica. Eppure la poesia di Polvani è assolutamente, definitivamente, indissolubilmente legata ai (e scaturita dai) luoghi in cui scrittore e scrittura convivono e con-scrivono senza che questo, ripeto, risulti limitativo. Direi anzi l'esatto contrario: si tratta di un'esperienza di vita "universale" germogliata in un preciso parallelo, un fiore endemico e la sua testimonianza resa in una parte di mondo che è parte del mondo.

La scrittura di Polvani è quindi perfettamente "geolocalizzata", non tanto nelle coordinate dell'argomento quanto in quelle della lingua, lì dove avviene la poesia. Le sue sono puntuali e inconfondibili variazioni sul "tema" (l'italiano standard utilizzato), sono scelte lessicali e visive che affondano la propria origine in una terra di "ultimi orizzonti" spalancati, dalle

tinte nette e che nella luce vede l'elemento fondante tutta una cultura.

Le sezioni del libro, *Miracoli del giorno* e *Quanto sole ci vuole*, a tratti complementari e a tratti antitetiche fra loro, sono il verso e il recto del “dialetto intimo” di Polvani; entrambe resoconti di pura esistenza e della relazione con ciò che è esterno al corpo, che con il corpo confina e che in qualche modo gli dà forma.

Miracoli del giorno è un teatro urbano, scuro, brulicante di presenze sacre e profane in incessante andirivieni da cortili in ombra, umidi, sudati, odorosi di piscio di gatto di un Mediterraneo plasmato, argilla dopo argilla, dai maestri del presepio di San Gregorio Armeno, fra i vicoli di una sorta di “pan Napoli”.

È qui, in questo mondo di ombre nette – perché netta la luce – che il Caravaggio gettava grumi luminosi sulla tela di stradine, bassi e botteghe, strappando all'oscurità dei millenni il contrasto fra sacro e profano, fra luce e ombra, di cui il Mediterraneo da sempre si nutre. Di questo affresco che tutti noi, abitanti di queste rive, contribuiamo a dipingere con le nostre stesse esistenze, Polvani inquadra precisi particolari e ne trasferisce tutto il gusto sulla pagina, scegliendo ambientazioni che per odori, rumori e velature, lampi e scorci, nomi e mestieri, sono forse la quintessenza del Sud:

*...e in basso, in attesa del tonfo, una colonia
di gatti si contende il primato sui bidoni dei rifiuti.¹
[...]*

¹“Sant'Eupremio salva muratore precipitato dalle impalcature”, in *Miracoli del giorno*, pag. XX

*L'angelo attraversa l'umana polvere di un mercato, le merci
sono gridi e inganno dei colori, tra fiati morti e odore di
cancrene.²*

[...]

*Questo è l'azzurro che ci assedia e ci tormenta,
ci soffoca...³*

Contrasti, come un alternarsi di nuvole e sole, che risaltano nell'ariosità di questo fare poetico e della sua briosa incorporeità – la stessa che la luce accecante trasferisce agli oggetti rendendone tanto netta l'immagine agli occhi da farli apparire iperrealistici, cose che non possono appartenere al mondo tangibile. Eppure sono lì, davanti a noi:

*...il pino
affonda le dita nel sogno di un perimetro di acque
esiliato nell'incandescenza del cemento*

*...Il suo personale
incubo è la sete. Il respiro è di balconi e nuvole.⁴*

Connotazioni geografiche, climatiche e antropologiche che sono anche, in fondo, una sorta di resistenza a molta scrittura ormai *disabitata*, coltivata e praticata com'è in ambienti che sono tutt'al più ricostruzioni di una "autenticità" perduta da decenni e rimpiainta/ricercata solo a livello intellettuale – con risultati dal sapore artefatto che salta subito agli occhi quando

²"Un angelo al mercato", in *Miracoli del giorno*, pag. XX

³"Di che colore è il mare", in *Quanto sole ci vuole*, pag. XX

⁴"Il pino della ferrovia", in *Quanto sole ci vuole*, pag. XX

qualcosa non è vissuto e poi, come diceva Di Ruscio, *precipitato sulla pagina*.

Autenticità, quindi, soprattutto nella sua traduzione etimologica di *ciò che accade da sé*, in apertissimo contrasto con qualsiasi declinazione umana, è quanto sembra contribuire a rendere inconfondibili i panorami lessicali di Polvani.

Questo “auto accadere”, quasi sinonimo di “natura” (ciò che si crea, nasce da sé, senza intervento umano quindi), in Polvani plasma in particolare le molte poesie “paesaggistiche” di *Quanto sole ci vuole*, la seconda sezione, dove l’onda dell’ambiente schiocca, inequivocabile, dentro e tutt’intorno alla scrittura.

Parole che identificano una stessa cosa – la luce, diciamo –, hanno in diverse lingue sapore e peso differenti: un’eco più o meno intensa in una, sfumata nell’altra. C’è una grammatica universale, forse, già programmata in noi, ma che poi va “colorata” come fanno i bambini con i disegni. Da un’iniziale stato indifferenziato affiora una parola, che è “qualsiasi”, e che poi a seconda delle caratteristiche geografiche e culturali in cui si sviluppa assume un carattere proprio, definito e unico. Così la parola “φως” (*fos*, luce) ha per un greco una forza, non solo evocativa ma anche fonetica, assai diversa rispetto al suo equivalente italiano per un italofono. È la luce, semplicemente, a essere un’*altra*, a edificare un *altro* luogo nell’inconscio del parlante. Questo paesaggio, naturalmente acquisito, a volte subito, sempre fortemente sentito, entra prepotente nella scrittura di Polvani più come “condizione” che non come “descrizione”: l’individuo nel mondo e il mondo nell’individuo, in un rapporto di scambio reciproco, atto fondante della personalità e dell’equilibrio in quanto coscienza di sé nel tempo e nello spazio. Ancora una volta lessicalmente in opposizione all’implosione di tempo, spazio e luogo della contemporaneità –

questo concentrato di assenza da cui germogliano vocabolari pieni di parole che non “si” identificano con nulla, tantomeno con un paesaggio ormai abolito oppure vissuto per interposta rielaborazione visiva, e quindi “innocuo” perché non esperito direttamente, non camminato, non odorato, non vissuto.

Chiamare “paesaggio” il paesaggio tuttavia è non solo riduttivo ma anche profondamente sbagliato e tristemente antropocentrico in quanto banale “insieme di paesi”. Bisognerebbe invece chiamarlo “immagine del mondo”. O semplicemente “realtà”, perché è il totale delle cose (*res*) in cui ci muoviamo e di cui noi stessi, cosa fra le cose, facciamo parte.

E profondamente, *realmente* cosa fra le cose è la poesia di Polvani, nel suo stupore di essere al mondo, di muoversi e ritagliarsi uno spazio fra creature simili, analoghe, o differenti, ognuna espressione della macina della natura. Dalla sua angolazione, con la sua personale educazione mediterranea, tutto questo Polvani lo traduce in un movimento sotterraneo alla superficie dell'italiano che permette al lettore di scorgere nuove “sfumature” nello spettro già conosciuto, in un “inventario di luce”⁵ i cui raggi fabbricano un densissimo testo.

Textus quindi, intreccio profondo e *panico* (di *Pan*, della *Natura*) tra forme biologiche e la loro appartenenza a un *luogo* – che è davvero, e non solo etimologicamente, il “posto” in cui “qualcosa viene posto” e da cui si assiste, incantati, al passare dei millenni: fra lampi, silenzi e campi lunghi. Fra “vocalizzi minimi di foglioline”.⁶

È questa la scenografia della poesia di Paolo Polvani, a tratti colma di un blu così gonfio di luce e di verità che, come lapislazzuli, trascina lo sguardo in una profondità quieta di

⁵“Un inventario della luce”, in *Quanto sole ci vuole*, pag. XX

⁶“Un giallo, forse d'acacia”, in *Quanto sole ci vuole*, pag. XX

“cerchi concentrici che apre il tuffo di un ricordo”⁷. Cerchi concentrici cui abbandonare – di tutto il nostro velocissimo vociare, del nostro passare e del nostro guardare il passare di tutto – a volte una parola, a volte una vecchia bolletta, a volte un anello sul comodino.

Massimiliano Damaggio

⁷“Sant'Eupremio salva muratore precipitato dalle impalcature”, in *Miracoli del giorno*, pag. XX

Miracoli del giorno

*San Giuseppe da Copertino salva un migrante in procinto di annegare
sollevandolo in volo*

Io sono Abdelaziz, quello del mare che inghiotte, Abdel
in bilico sul bordo della barca, sul bordo
dei sogni, quello del cielo azzurro e della notte
che avanza strisciando, della barca che si rovescia nel buio
e spalanca l'alfabeto sonoro del terrore.

Abdelaziz del freddo che assorbe, della imperscrutabilità

[dei pesci,

dell'acqua che diventa uno scintillio di voci, di grida,
fanfara dolorosa di destini senza più nome.

Abdelaziz che ha conosciuto il privilegio di una mano

[che l'afferra,

l'ha scaraventato nell'inchiostro del cielo, su su, ha volato
come un uccello senz'ali, Abdel che tremava nell'aria,
che ha sentito la terra, è caduto, ha visto in faccia
quell'uomo, si è specchiato nella sintassi di rughe,
nella fronte da contadino, Io Abdelaziz, da Wajid, Io
Giuseppe, ha detto soltanto, vengo da Copertino.

Abdelaziz in piedi sulla barca. Gli è stato rivelato
che morire non è solo un'ipotesi, una parentesi chiusa,
un'equazione, una faccenda trascurabile.

Abdelaziz che ha volato nell'aria, le stelle affacciate.

Abdelaziz che Giuseppe afferra col braccio da contadino,
Giuseppe di poche parole, sparito nel buio.

Io sono Abdelaziz, quello della barca, del mare che inghiotte.